



Accademia di studi storici Aldo Moro

ALDO MORO: L'ITALIA DEL VALORE UMANO

Roma, 11 maggio 2011 – Sala del Refettorio, Camera dei Deputati

SERGIO MATTARELLA

(Vice Presidente del Consiglio di Presidenza di Giustizia amministrativa)

Ringrazio l'Accademia di studi storici Aldo Moro per l'invito e per la possibilità di fornire un minuscolo tassello alla riflessione sull'Italia del valore umano in Aldo Moro. Mi atterrò a questo tema, comprimendo l'impulso alle tante riflessioni che la figura, il pensiero e l'attività di Aldo Moro stimolerebbero o suggerirebbero di fare.

Nel Congresso nazionale della Democrazia Cristiana del 1969 Aldo Moro presenta una definizione dei valori umani degli italiani, sottolineando come fosse presente nella società italiana un comportamento, anzi "una componente di rigore morale, una ansiosa ricerca di dignità, di libertà, di uguaglianza, di concordia e di progresso". E' il modo con cui Moro disegna la nostra comunità nazionale e ne figura così i caratteri che la contrassegnano. L'Italia che Moro ama e vede è un'Italia dinamica, in sviluppo, non soltanto economico naturalmente, un'Italia responsabile, un'Italia fatta da cittadini responsabili, padrona delle proprie scelte, pacificata, sempre più concorde nella condivisione del metodo della

democrazia e dei suoi valori. “Un paese – come dice nel 1974 – che corre più veloce delle sue istituzioni”.

Qual è l’obiettivo che Moro assegna alla politica rispetto a questo paese che vede, in questo modo, così pieno di valori umani? L’obiettivo è quello – che si ricava da tante parti, ma che traggo, fra questi “Frammenti” che sono stati raccolti dall’Accademia Aldo Moro, da un discorso del 1965 : “ rendere la nostra Patria libera, giusta, sicura e pacifica”. Una Patria, una comunità nazionale ovviamente non mitizzata in senso nazionalistico ma neppure semplicemente astratta: una patria, una comunità nazionale composta da singoli cittadini, da quelle persone concrete – definite “irripetibili” da Giovanni Paolo II -; una patria composta dal loro insieme, cioè il popolo, la società.

Nel 1966 dice “vogliamo inserire nello stato in posizione di responsabilità ... tutti i cittadini”. “Nessuna persona ai margini”, diceva nel Congresso di Firenze del 1959 – il primo congresso di Moro da segretario nazionale della Democrazia Cristiana (ne era diventato segretario pochi mesi prima) – “nessuna persona ai margini, nessuna persona esclusa dalla vitalità e dal valore della vita sociale”. Sottolinea nel 1965 – nel brano già ricordato da Alfonsi in apertura di questo nostro incontro - “la nostra dignità di singoli e di popolo”, il prestigio di ogni singolo uomo, su cui ritornerò tra breve. Mi sembra di rammentare che in ogni circostanza in cui ho letto o ho ascoltato discorsi di Moro e in cui parlava del suo partito, lo definiva regolarmente come “di ispirazione cristiana, popolare, democratico, antifascista”. Popolare era la prima aggettivazione politica che assegnava al suo partito e il senso era quello di un partito – e quindi di una democrazia alla quale quel partito concorreva – fatta di popolo, di tutte le singole persone che lo compongono. E più volte si esprime sul valore di ogni singolo cittadino, e qui – ricordo anche io come ha fatto Alfonsi – quelle parole sul prestigio, pronunciate a Milano nel 1959. “Lo stato è fondato – sottolineava – sul prestigio di ogni singolo uomo e garantisce il prestigio di ogni singolo uomo”. Vorrei

sottolineare questo verbo -garantisce- che, nel pensiero di Moro, vuole esprimere l'idea che lo stato debba assumere come obiettivo il prestigio di ogni singolo cittadino e debba garantirlo.

Questo è lo scopo dell'azione politica: assicurare quello che in linea di principio è assunto nella Costituzione, garantire il prestigio di ogni singolo cittadino, nella comunità nazionale. Da questo principio - indicato in tanti passi del pensiero di Moro - del prestigio e della dignità e del valore di ciascun uomo, di ciascun cittadino che compone il popolo, la comunità nazionale, si delineano due costanti del pensiero di Moro. Sono due componenti del suo pensiero, tante volte studiate e approfondite. La prima riguarda il tema dell'inserimento di tutti e sempre di più nella vita delle istituzioni; la seconda concerne il riconoscimento della società che cresce e vuol contare di più e il suo rispetto e il suo compiacimento per questo fenomeno.

Del primo aspetto ha parlato Amato pochi istanti fa.. I due elementi, l'inserimento nelle istituzioni e lo spazio alla società civile per consentirle di crescere, cioè lo spazio che compete alla società che cresce, in Moro sono legati indissolubilmente perché connessi appunto al valore umano dell'uno e dell'altro fenomeno. Si basano congiuntamente sul rispetto dei singoli e della società; sul loro apprezzamento e sull'importanza che essi si affermino .

Ritorno al Congresso di Firenze del 1959 - il primo al quale ho personalmente partecipato e assistito, ovviamente tra il pubblico, senza avere un ruolo particolare, senza nessuna veste congressuale. A partire da quella relazione cito tre passi di Moro, che hanno una scansione particolare. Nel 1959 Moro evocava "il problema immane della piena immissione - diceva - delle masse nello stato". Sette anni dopo nel 1966 afferma "vogliamo inserire nello stato in posizioni di responsabilità tutti i cittadini". Nove anni dopo nel 1975 - nel discorso che ha ricordato Giuliano Amato, tenuto a Bari nel trentennale della Liberazione - Moro afferma "nel corso di questi trent'anni, un numero sempre maggiore di cittadini e gruppi sociali ha accettato lo stato nato dalla resistenza". Come ricordava Amato, in quel discorso Moro afferma: "sono entrati a pieno titolo

nella vita dello stato dei ceti lungamente esclusi. Si sono conciliati con la democrazia ceti tentati talvolta da suggestioni autoritarie o chiusure classiste". Sottolineo questi tre passi: nel 1959 parla di "questo immane problema"; nel 1966 "vogliamo inserire tutti"; nel 1975 registra che si è verificato già un largo tratto di questo inserimento.

Sul secondo versante, quello dell'aumento della crescita del ruolo della società, nel congresso del 1969, che è il primo nel quale lui assume una posizione autonoma dalla Segreteria e in cui va in minoranza con un piccolo raggruppamento - se non sbaglio fu del 12-13% del partito - Moro affermava nel suo intervento (ho ascoltato anche quello, uno splendido intervento) "la società italiana è in movimento". "Rivendica la sua autonomia". "Si riconosce in centri propri di proposta e di decisione". "Il potere politico - e voglio sottolineare questo passo - il potere politico, in un'autentica democrazia, restituisce alla società molte delle sue prerogative." E' modernissimo, anche per oggi, in questa sua affermazione fatta nel 1969. E io rievoco il rammarico che questa visione politica di straordinaria lucidità, fosse una visione di linea politica in minoranza nel suo partito.

Pochi mesi prima aveva detto, nel Consiglio nazionale del novembre 1968, che precede il Congresso nazionale, con un'espressione che è rimasta ben nota: "tempi nuovi si annunciano, e avanzano in fretta". Ecco, mentre in tanti, rispetto al variegato e complesso fenomeno del movimento del 1968 esitavano e alcuni addirittura esecravano - Moro vede, come dice in quella occasione, "l'emergere di una legge di solidarietà, di uguaglianza, di rispetto di gran lunga più seria e cogente di quanto non sia mai apparsa nel corso della storia". In questo fenomeno che Moro vede c'è tutta la considerazione del valore umano che cresce e a cui va conferito riconoscimento, aiuto e appoggio. Amato, poc' anzi, ha sottolineato l'assurdità - e non so se sia un termine sufficiente - del fatto che la deviazione violenta di quegli anni abbia colpito Aldo Moro, assassinandolo. Certo non si può ancora una volta non ricordare l'ottusa bestialità dei brigatisti che assassinarono l'esponente

politico più aperto alle novità. O, per dirla tutta, la cinica lucidità di ciò che si muoveva attorno ai brigatisti.

Ecco, tutte queste parole di Moro che conserviamo, e che ho cercato di ricordare, esprimono - osservando l'inserimento nelle istituzioni con la crescita della società e la comunità come somma dei singoli, ciascuno con il suo valore, il suo prestigio e la sua dignità - esprimono rispetto, fiducia, affetto nei confronti della società italiana. E per confermarlo basta leggere un passo di un articolo pubblicato su Il Giorno del gennaio 1977. Scriveva Moro in quell'articolo: "Penso all'immensa trama di amore che unisce il mondo, a esperienze religiose autentiche, a famiglie ordinate, a slanci generosi di giovani, a forme di operosa solidarietà nei confronti degli emarginati, al commovente attaccamento di operai al loro lavoro". Anche qui emerge in pieno l'amore per l'Italia del valore umano nella quale Moro crede e che vede come un realtà in crescita: parlava, nel 1969, di questo "crescere rigoglioso e sempre più rapido; questo affermarsi della persona umana della sua dignità, la società con la sua autonomia". Io credo che lo vedesse - mi sembra chiaro dai suoi scritti - come un successo e, insieme, come un nuovo punto di partenza e una sfida. Un successo per quella politica, che in tanti ruoli e in tanti modi lui aveva, con incarichi preminenti, contribuito a dirigere: da capogruppo, da membro del governo, da Segretario della Democrazia Cristiana, da Presidente del consiglio. Vede, ripeto, come un successo questo fenomeno della crescita e dell'inserimento nelle istituzioni e insieme - senza appagamento - lo vede come una nuova sfida, un nuovo punto di partenza da affrontare con tutte le sue difficoltà. Non a caso sempre nel congresso del 1969, in cui era in minoranza, diceva "la società ha raggiunto importanti traguardi - appunto il successo - ma registra - e qui è la sfida - la rottura del vecchio equilibrio e la necessità di un diverso equilibrio, a livello più alto".

ICredo che anche in questa esigenza di inserimento sempre maggiore e di crescita sempre più ampia della società, Moro vedesse anche la difesa da un pericolo di cui aveva consapevolezza costante, quello della presenza forte e pericolosa della destra reazionaria nel nostro paese, sommersa ma presente, talvolta ai

confini con la sovversione, e forse più di talvolta. Per questo credo che Moro ribadiva sempre alle file del nostro partito la sua natura antifascista, perché gli era presente questo pericolo imminente nel nostro paese. E a me pare che identificasse l'antidoto a questo pericolo nel ruolo della dimensione di popolo, nella capacità popolare di trovarsi sempre di più dentro nella vita delle istituzioni. Non è casuale che nel discorso a Roma del 1963 affermasse che "Il domani non appartiene ai conservatori e ai tiranni, ma appartiene agli innovatori attenti, seri, senza retorica". E' una definizione che possiamo adoperare noi per indicare l'azione di Aldo Moro, innovatore attento, serio, senza retorica e si tratta di un messaggio anche per l'oggi, e per il futuro del nostro paese.

Lo stesso rispetto - lo ha ricordato qui oggi anche Amato - Moro lo esprimeva ai movimenti di liberazione dei giovani, delle donne e scriveva che l'avvenire è di questi fenomeni, di queste esigenze - lo dico con parole mie senza citare - certamente con saggezza e con autocontrollo. Affermava, nel 1968, "abbiamo fiducia in voi" rivolto ai giovani.

Concludo ricordando la sua relazione al Congresso della DC del 1973: "Noi saremo giudicati sulla base della nostra capacità di interpretare questi fenomeni di liberazione e di prendere su di essi una posizione appropriata". Moro aveva questa capacità e avvertiva la responsabilità di fornire risposte adeguate. E queste attitudini scaturivano anche dall'affetto per l'Italia, dalla considerazione del suo valore umano, dal rispetto e dall'affetto per la gente del nostro paese, per ciascuna singola, concreta, irripetibile persona.